

Roberta Pandolfino

Recensione a:

Gli sciamani non ci salveranno: immagini e riflessioni dal saggio di Stefano De Matteis

Brusii indistinti, calore soffocante, un rivolo di luce attraversa una piccola fessura e spacca l'oscurità che avvolge la Piramide del 38° Parallelo. Siamo a Motta D'Affermo, in provincia di Messina, all'interno della Fiumara d'Arte, il più grande museo all'aperto di tutta Europa. È il solstizio d'estate e la Piramide composta da trenta metri d'acciaio, è l'epicentro del *Rito della Luce*: un pomeriggio di attività, più o meno rituali, in cui i convenuti, centinaia e rigorosamente vestiti di bianco, cercano di riconnettersi con la natura, la sua ciclicità e la sua straordinaria bellezza. Come? Innanzitutto, la location. Un meraviglioso punto panoramico a picco sul mare ma tra i monti. Un ambiente unico, suggestivo, romantico se vogliamo, uno di quegli scorci che solo la Sicilia sa regalare su una terra brulla, intonsa, aspra, impreziosita dall'opera di Mauro Staccioli. La Piramide è un tutt'uno con il paesaggio e sta lì a regalare particolari giochi di luce ad ogni tramonto per 364 giorni l'anno; solo il 21 giugno apre la sua porta ai visitatori, solo al solstizio d'estate acquisisce una nuova dimensione e il suo interno diventa aula di meditazione, canti e proclamazioni al limite dello scenico. Fuori c'è chi canta, suona, dipinge o fa yoga. Il motto è uno e uno soltanto: ritrovare sé stessi nel contatto con la natura, possibilmente in rigoroso silenzio. Gli unici a poter parlare liberamente, senza il pericolo di essere redarguiti, sono gli organizzatori, uomini e donne che si differenziano dagli altri per il loro abbigliamento, lunghe tuniche grigio chiaro, e l'abitudine di salire sul pulpito bandendo pensieri, poesie ed inneggiando ad amore, pace e natura. Ci si saluta guardando il tramonto, mentre il sole sprofonda tra le dolci onde del mare, i tamburi vengono suonati a tempo, accompagnati da un canto lamentoso, quasi liturgico, in cui l'unica parola ad essere pronunciata è: "incanto".

Ho immediatamente pensato a questo episodio durante la lettura di *Gli sciamani non ci salveranno*, quando De Matteis, nei primi capitoli, spalanca lo sguardo sulle nuove forme di sciamanesimo, sorridendo e ripensando a quelle persone vestite di grigio che avevo appellato, con leggerezza e ironia, come sacerdoti e sacerdotesse, forse mi trovavo di fronte a dei moderni sciamani.

Siamo lontani quasi un secolo da *Le Chamanisme et les techniques archaïques de l'extase* (1951) primo volume in cui lo sciamanesimo venne concettualizzato in senso tecnico, comparativo e globale; Mircea Eliade li definì come specialisti del sacro in grado di padroneggiare le arcaiche tecniche dell'estasi. Questa distanza è

decretata immediatamente, non solo in termini cronologici, ma a livello di senso, contenuto, contenitore concettuale, non a caso il primo moderno sciamano che compare tra le pagine di De Matteis, è Jake Angeli:

Pelle di bisonte sulle spalle, copricapo di pelliccia di coyote con due code e le corna, volto disegnato secondo la tradizione “di guerra” dei nativi americani ma a stelle e strisce; in una mano una lancia, nell’altra un megafono. [...] Dopo un’iniziale incertezza in cui ci si è chiesti se, conciato in quel modo, non fosse un vichingo, rimarrà per sempre lo sciamano di Capitol Hill (p. 7).

Quanto di più lontano dall’estatico e dal sacro; eppure, Angeli durante la protesta al Campidoglio statunitense dichiarò di aver eseguito dei canti in grado di influenzare i balance quantistici con lo scopo di restituire quel luogo a Dio, decretandone una dimensione sacra. Un incipit alla comprensione della complessità del nuovo sciamanesimo nella quale De Matteis accompagna il lettore a piccoli passi, in un crescendo contenutistico e tecnico che non lascia spazio a fraintendimenti o difficoltà, con un flusso narrativo diretto e chiaro che diviene complice del lettore, mettendolo nella condizione di riempire la propria cassetta degli attrezzi ad ogni capitolo, fino ad abbracciare le constatazioni finali frutto di un puntuale, profondo ed interessantissimo lavoro di analisi, esule da dubbi e scevro da contestazioni.

Il primo capitolo, infatti, è un incipit, si apre lo scenario interpretativo ai nuovi sciamanesimi, partendo dal noto episodio americano per concentrarsi sulla confusione che oggi si crea attorno alle figure di guaritori dell’anima, santoni, organizzazioni settarie e tutto ciò che riesce a creare una sorta di fuga dalla caotica e sempre più pesante modernità. Il secondo capitolo diventa più riflessivo, si inizia ad entrare nelle viscere della questione partendo dall’idea dello sguardo estraneo, uno sguardo plasmato da una realtà culturale altra rispetto alla modernità occidentale, spunto di riflessione sulle dinamiche coloniali che hanno interessato l’altra parte del mondo. Una disamina indispensabile, specie per i non addetti ai lavori, lettori che potranno far propria l’ottica secondo la quale il diverso andava soppiantato, superato a volte annichilito in favore della modernità e della naturale evoluzione a cui l’uomo era destinato, rappresentata al suo apice dalla cultura europea. Evoluzionismo, evangelizzazione, darwinismo, la stessa antropologia culturale nata in quel preciso momento storico, non era altro che strumento per musealizzare e capire come “aggiustare” il diverso, il primitivo. Oggi, ci sembra di vivere una controriforma culturale, tutto quello che fino a poco più di un secolo fa era considerato come abominevole diviene esotico e per questo desiderabile:

L’antiquato rappresenta un’attrazione perché si offre come certezza che almeno il passato si è potuto realizzare, visto che il presente [...] ci appare imprevedibile [...] e] questo fornisce quella base materiale alla contromodernità che viene socialmente condivisa come fuga e aspirazione, desiderio e possibilità [rafforzata] dal suo immenso ed esotico patrimonio “spirituale” che si impone

come attrattiva principale per un pubblico vasto e molto variegato. E così la contromodernità assume una connotazione positiva. [...] Ora rappresenta altro, [...] tutte cose che sono viste come più *pure* e, meglio ancora, incontaminate e costituiscono il contrappeso salvifico alla modernità occidentale trasformatasi in un'antichità ammuffita (p. 36).

Il terzo capitolo approfondisce le tematiche affrontate in quello precedente con uno specifico focus sulla figura di Black Elk: nativo americano della tribù Oglala dei Lakota del South Dakota, noto esponente della cultura nativa e famoso *medicine man*. Una figura controversa perché testimone di stermini da parte dei colonizzatori ma allo stesso tempo abile, resiliente e adattivo; convertitosi alla religione cristiana, ha rappresentato un ponte e, a volte, una crasi pacifica tra i due "mondi", conquistandosi, ad opera di Karen Eng, la nomea di uno dei più influenti "maestri spirituali del ventesimo secolo" (p. 55).

Il quarto capitolo, *Paradisi lontani a casa nostra*, fa un salto in avanti. Dopo aver preso dimestichezza con la realtà culturale e spirituale dei nativi americani e aver compreso, a grandi linee, come questa sia stata influenzata, perpetrata e tramandata, questa parte del testo amplia lo sguardo sul bel paese e su come determinate pratiche siano ricercate, esperite e concettualizzate dagli "esploratori dell'esotico"; qui, De Matteis ci regala il frutto del suo lavoro etnografico. L'autore si è addentrato nel mondo sommerso della medicina alternativa, quella dell'anima, che fa capo ad una serie di circoli chiusi in cui si passa dalla meditazione ai rituali della capanna sudatoria, al consumo di ayahuasca. Dall'analisi e interpretazione dei racconti dei protagonisti appare evidente come il trasporto di un prodotto culturale, iniziato negli anni Novanta, in un territorio nuovo e profondamente diverso, per quanto ci si sia sforzati, ha perso la propria originalità per mancanza di contesto, diventando una vera e propria merce che, in quanto tale, è soggetta a pagamento.

Una moda che incrementando la domanda, anno dopo anno, ha reso necessario l'aumento di un'offerta non più proposta da autentici promotori delle pratiche ma da imprenditori improvvisatisi dopo aver partecipato a qualche rito, passando dal gestire un corso di yoga fino a somministrare quella che, in Italia, è considerata come una sostanza stupefacente illegale. È chiaro il rischio dell'appropriazione culturale e dell'inevitabile perdita di autenticità, adattando le pratiche al mercato e disperdendo la sacralità dai rituali.

Una cosa è certa: quando questi riti vengono ripresi da estranei, bene o male intenzionati che siano, strappati dal loro contesto e trasferiti altrove, nella maggior parte dei casi perdono le coordinate di riferimento. Innanzitutto, non c'è condivisione del patrimonio culturale. Si diventa consumatori nel senso più ampio del termine. [...] E soprattutto c'è un dato fondamentale che viene a mancare in tutte queste "esportazioni". Un rituale è quasi sempre un'offerta al pantheon di riferimento, qualunque esso sia, fatta a nome dell'intero popolo. E questo avviene nella totale *gratuità* della celebrazione (p. 78).

Per i fruitori, da quelli più interessati agli aspetti culturali dietro ai rituali ai semplici curiosi, lo scopo è il medesimo: depurare il proprio corpo, cercare la pace interiore a scapito di quella esterna, impossibile da raggiungere nell'ottica della contromodernità a cui si accennava in calce; e lo fanno con la stessa facilità con cui scelgono di fare trekking o di consumare cibi biologici. La soluzione al caos quotidiano è:

una sorta di dissociazione, tra una vita di esperienze "straordinarie" separate e indipendenti che vive di cerimonie occasionali e una quotidianità ordinaria, si cerca di plasmarla, di omogenizzarla facendo ricorso a tanti altri surrogati di naturismo esplicito e condiviso che creano ulteriori forme di appartenenza [...] nel tentativo di un possibile equilibrio. [...] Se non si aprono le porte per un futuro possibile, tanto vale spalancare altre porte o scappare via da tutto questo garbuglio con una specie di finto ritorno al primitivo, con una (non) fuga nella foresta, tanto è lei a venire qui. Questo *nonsense* ha un a prospettiva rincuorante ed esaltante. La minaccia ha trovato la soluzione (p. 86).

Nel quinto capitolo si ha modo di operare un ulteriore approfondimento, con uno specifico focus sul nuovo sciamanesimo:

il periodo d'oro della diffusione dell'ayahuasca nel nostro paese coincide con il decennio prepandemia, allora gli italiani erano solo organizzatori che invitavano, per veri e propri tour, sciamani dalla Colombia, dal Brasile, dal Perù... poi la pandemia e il divieto hanno cambiato l'assetto e la conduzione degli incontri. Ma già a fine decennio, in molti casi, sono stati gli organizzatori di ieri che a furia di partecipare, vedere e consumare, hanno accumulato l'esperienza necessaria per promuoversi di grado e darsi la patente di conduttori. Diventando così gli "sciamani" di oggi (p. 99).

Gli ultimi due capitoli di *Gli sciamani non ci salveranno*, presentano un tono diverso, si fanno più complessi per il lettore, ma racchiudono la sostanza del volume, dipanando la vera essenza dello sciamanesimo e come questa abbia bisogno di essere ripensata o, meglio, ricentrata sulle sue origini con finalità tutt'altro che individuali. Grazie ad una puntualissima dissertazione sul senso del *dono*, passando per Tamati Ranapiri, (Sahlins 2020), Marcel Mauss (1923) e Remo Guidieri (1984); De Matteis ci spiega come il senso di *reciprocità* non vada interpretato in un dare, ricevere e ricambiare in termini puramente sociali, in una visione antropocentrica oramai da soppiantare. La reciprocità va reinterpretata a vantaggio della natura, nei confronti della quale dovremmo implementare il suo potere di accrescimento, al pari dei popoli indigeni amazzonici.

Il saggio non è lo sciamano nostrano che guida nelle profondità dell'universo interiore, è colui che prospetta un equilibrio e un'equità sociale che possano portare il miglioramento ed il benessere di tutti. Il suo è un ragionamento morale, che riguarda quindi la vita vissuta in pubblico. E infatti questa moralità la si dovrebbe trovare a partire dal riconoscimento mirato non solo della natura fisica,

ma di tutte le sue componenti, tra cui anche l'uomo. [...] Gratuità contro sfruttamento, per una natura che si sta ribellando alla stessa sottomissione forzata cui sono costretti interi paesi e milioni di donne e uomini. Vivere in un mondo sempre più incerto e prepotente potrebbe fornire le ragioni a quella rivoluzione democratica che potrebbe favorire lo scontro per la difesa e la salvezza dell'uomo, inteso non come soggettività che si accartoccia su sé stessa, ma come catena di relazioni complessiva dentro un universo di legami che si intrecciano con i tanti altri, che convivono con noi e che ci sono intorno. Umani e non. Salvaguardare la propria autonomia [...] significa impegnarsi per una consapevolezza critica e partecipata, dove "lavorare" per sé stessi significa farlo anche per gli altri e viceversa (pp. 122-23).

Questa moralità non lascia alcuno spazio all'idea che qualcuno possa elevarsi, arricchendosi a spese altrui: la foresta, le piante, gli animali e l'uomo occupano un medesimo posto e dovrebbero naturalmente convivere nel rispetto reciproco e armonico. In altre parole, andrebbe ripensato il rapporto tra natura e cultura per uscire dall'*ontologia naturalista* che Philippe Descola, nel 2005, imputa all'antropocentrico e capitalista Occidente; bisognerebbe acquisire piena responsabilità rispetto a quello che Alexander Langer ha definito come eco-debito nei confronti della biosfera (1996). De Matteis lo spiega con un aneddoto molto semplice, lo stesso che ha sottoposto a tutti i suoi interlocutori durante le interviste etnografiche, con la fiaba africana del colibrì:

nella foresta c'è un incendio e tutti scappano, solo il colibrì prende una goccia d'acqua dal fiume e la versa sulle fiamme. Gli altri animali si fanno beffe di lui: "Così piccolo vuoi spegnere da solo un incendio così grande". "Faccio la mia parte" risponde. Pian piano tutti i giovani animali lo imitano. E poi anche gli adulti. E perfino i più acerrimi nemici capiscono che devono deporre le armi, dismettere i vecchi rancori e collaborare perché da soli non si va da nessuna parte [...] (p.135).

La metafora che sottolinea come il mare sia formato da gocce, così abilmente raccontata, diventa un semplice spunto di riflessione su cosa è possibile fare a livello personale, per la comunità, per le nazioni, per il mondo intero, umani e non umani; o quantomeno, un primo passo verso la fuga da quella che Amitav Ghosh, nel 2019, ha definito come la *grande cecità*. Proprio questa incapacità di vedere, di assumersi individualmente responsabilità – al pari di molti governi nazionali – circa le questioni ecologico-ambientali è il vero tema portante dell'intero volume: accennato lungo tutto il testo ma dichiarato solo negli ultimi due capitoli alla stregua di un plot twist degno di un testo narrativo. Ma allora cosa c'entrano gli sciamani? È il loro modo di concepire l'uomo, gli esseri viventi e l'ambiente in un tutt'uno armonico che, se condiviso, renderebbe diversi, accessibili e, soprattutto, desiderabili le necessità ecologiche che, oramai, non possiamo più permetterci di non vedere. Un buon esempio, a questo proposito, è il *Kuleana* hawaiano:

Significa responsabilità, collettiva e individuale, e viene utilizzata per il recupero della connessione con la cultura nativa e con essa il riconoscimento dell'interconnessione tra l'essere umano e l'eco-sistema insulare. Questo concetto, se ne facessimo buon uso, potrebbe portarci a condividere [...] la consapevolezza che nel momento in cui ci si rende partecipi e alleati di tutta la natura e le creature non umane si crea una reciproca alleanza, [che] ci permetterebbe di arrivare alla comprensione che il fare per loro è un fare anche per noi stessi (p.144).

È possibile ripensarci in questo modo? Difficile a dirsi ma inevitabile auspicarselo; germogli di tale intenzionalità sono sempre più forti e visibili ovunque, come uno stormo di colibrì che getta le basi per una riforma etica che possa soppiantare l'ego antropocentrico, implementando le pratiche del fare: farsi carico, prendersi cura, responsabilità di ciò che è *Comune* a tutti. Per De Matteis è possibile farlo solo alla luce della *regola della gratuità*:

L'atto gratuito trasferisce il vantaggio non sul piano del tornaconto personale, del ricavo mercenario ma su quello del beneficio che genera accrescimento di Sé producendo arricchimento perché partecipiamo tutti allo stesso respiro della vita (p. 146).

Un pensiero lineare, semplice e facilmente condivisibile finché non si scontra con buone occasioni, o semplicemente probabilità di ingenti profitti che collidono con qualsiasi movimento *ecologista* o di *decrescita*. Quella ecologico-ambientale è una tematica, ma anche un campo di battaglia, che osserva avvicinarsi le ragioni della Terra a quelle dell'uomo – per non dire del profitto – con una miriade di sfaccettature ed interpretazioni spesso ambivalenti, come nel 2017 spiegava bene Heriksen, con la teoria del *doppio legame*. Viviamo in un'era in cui progetti come il famosissimo *Fridays for Future* convivono con il mercato dei crediti carbonici dove i virtuosi dell'ecologia divengono nuovo proletariato acquistabile da una nuova borghesia, sempre più esigua e sempre più assetata di capitali, difficili da incrementare con occhio attento all'ambiente. Le grandi aziende acquistano crediti di carbonio a compensazione delle emissioni che non sono in grado di ridurre; e li acquistano da piccole realtà, come una società fondiaria di un piccolo paesino di montagna che necessita di fondi per poter sostenere, sostentare ed implementare la salvaguardia del proprio habitat, per esempio. Un evidente gioco di potere che lascia cinicamente poco spazio all'ottimismo, oppure una cooperazione per il Comune, così come lo intendeva Thomas Jefferson nel lontano 1813? “Chi riceva un'idea da me ricava una conoscenza senza diminuire la mia, come chi accende la sua candela con la mia, riceve luce senza lasciarmi al buio”. Affermazione commentata da Hardt & Negri come “la chiave per comprendere le nuove forme di sfruttamento del lavoro biopolitico” (2009).

In questa sede risulta interessantissimo citare un altro stimolante testo, del 1976; con *Avere o Essere?*, lo psicanalista tedesco, Erich Fromm, indagava le radici

psicoanalitiche ed antropologiche nel rapporto con gli oggetti, le cose, la natura. Tipicamente orientale è l'idea della cura, la contemplazione ed il rispetto; al contrario, la cultura occidentale incoraggia la proprietà di ciò che si ritiene desiderabile, in due opposte dimensioni dell'esperire il mondo circostante, per l'appunto, la coesistenza o il possesso. Ne sono la prova le banali pratiche quotidiane che, anche inconsapevolmente e ingenuamente, distruggono ecosistemi, habitat e ambienti. Un esempio per tutti, il famosissimo caso della sabbia rosa di Budelli (Sardegna), un paradiso naturale intaccato tanto dai cambiamenti climatici quanto dall'overtourism con annesso souvenir in barattolo (la sabbia dal colore insolito), a testimonianza di quanto il possesso sia tanto più importante della cura. Forse proprio la lotta alla *religione dell'avere* è il cardine del bellissimo libro di Stefano De Matteis, l'invito ad abbracciare il vero sciamanesimo, il *kuleana* o semplicemente la causa ecologico-ambientale, riacquistando la responsabilità individuale verso una terra che va tutelata e non posseduta. Alla luce di queste costatazioni, forse lo sciamanesimo è qualcosa di cui, noi occidentali, abbiamo estremamente bisogno per provare a decostruire le fondamenta del nostro io, strettamente compenetrato al possesso e alla proprietà.

Ritornando, in ultimo, all'episodio raccontato e da me esperito nel giugno di questo 2025, quella che, di primo acchito, mi era apparsa come una variopinta pantomima, in realtà rappresentava la quintessenza di quanto De Matteis ha voluto comunicare con il suo saggio. Su quella brulla collina, centinaia di persone hanno vissuto un'esperienza di condivisione e apprezzamento, ma anche presa di responsabilità e cura di un luogo sacralizzato in quanto assente da antropizzazione, rispettando e godendo dell'*incanto* senza alterarlo. Ed è forse a questo che son serviti gli sciamani, quegli uomini e quelle donne vestite di grigio chiaro: guide e controllori.

Mi sento di condividere la provocazione che l'autore lancia immediatamente, già nel titolo, *Gli sciamani non ci salveranno*, ma non è un buon motivo per non tentare.